



ANTONIO TERUZZI — *Portale degli Angeli* (II)

Felice Filippini scrittore

INCONTRI

Lasciata la strada maestra s'imboccava un vicolo laterale selciato, cinque case di qua, cinque di là. Vi si vedeva il cavallo slittare, levando scintille di fuoco; se un carro passava, il fracasso faceva tremare i muri. Colto dall'alto, il vicolo sarebbe apparso simile ad una crepa, i cui lati grandi vasi di gerani, sporgenti dalle finestre, tentassero di riaccostare. E la strada s'oscurava sotto un velario d'uva americana, per toccare poi la vecchia Cappella, che noi della frazione tenevamo per nostra. [...]

La strada seguiva poi sul ponte a una sola arcata, curvo, lavato dalla pioggia, scalcinato e corroso dal salnitro. Sui muretti delle sponde i contadini, tornando dalla campagna con le gerle cariche o leggere a seconda del raccolto, sostavano sempre più a lungo del dovuto, a prendere una boccata d'aria.¹

Le parole che abbiamo appena ascoltato, non molto lontane in fondo dalle descrizioni topografiche con cui si aprono i *Promessi sposi*, non sono di Felice Filippini. O meglio, lo sono soltanto in parte, in una misura però difficile da stabilire con certezza. Il passo è tratto dalle *Confessioni paesane* di Rosa Menghetti, madre

* Conferenza tenuta il 12 dicembre 2017 nello Studio 2 della Radiotelevisione Svizzera a Lugano-Besso, in occasione del centenario dalla nascita di Felice Filippini, in collaborazione con Rete Due, l'Associazione Svizzera degli Scrittori di Svizzera italiana e l'Archivio storico della Città di Lugano. Un secondo contributo, dedicato a Filippini uomo di radio, era stato proposto da Carlo Piccardi (si legge ora in CARLO PICCARDI, *Un "Faust ticinese" nel percorso di Felice Filippini a Radio Monteceneri*, «Il Cantonetto», LXV, 1, aprile 2018, pp. 53-70). Il testo conserva l'andamento orale suggerito dall'occasione in cui fu presentato.

¹ Rosa Menghetti, *Le confessioni paesane*, pubblicate da Felice Filippini, prefazione di Guido Calgari, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese ("Il Ceppo", 12), 1959, p. 21 (e in edizione anastatica, per iniziativa del Comune di Arbedo, nel 1989).

di Filippini, pubblicate nel 1959 per le cure del figlio, dopo alcuni anni di revisioni e riscritture. Leggenda vuole che questa scrittrice priva di formazione, eppure sorretta da notevoli capacità narrative, abbia steso le sue memorie d'infanzia nel paese di Arbedo, a fine Ottocento, dietro fogli di calendario. A partire da quegli stessi fogli, fitti di appunti in gran parte sgrammaticati, Filippini montò un libro che, pur portando il nome della madre, può essere ritenuto quasi un'opera scritta a quattro mani.

Perché raccontarvi questa storia? Perché ci dice molto di Felice Filippini, del suo rapporto con il paese natale, con la madre, e ancor più del suo rapporto con la scrittura. Una scrittura che non nasce da ambizioni strettamente letterarie, almeno non all'inizio, bensì da esigenze di memoria e di cronaca familiare, di messa a fuoco di un problema esistenziale o di descrizione di un particolare contesto sociale. Le sue due opere più celebri, *Signore dei poveri morti* (1942) e *Ragno di sera* (1950), puntano entrambe in questa direzione, aprendo e chiudendo il suo decennio di massima produzione letteraria. A partire dagli anni Cinquanta infatti, pur continuando a scrivere racconti, qualche saggio critico, persino delle poesie, lo slancio iniziale pare avere esaurito la sua potenza. Il Filippini maturo si misurerà solo saltuariamente con la parola letteraria, preferendole altri linguaggi, soprattutto quelli artistici del disegno e della pittura.

Affrontando una personalità complessa come la sua, un autodidatta con tratti di vera genialità (ma anche con qualche bizzarria, se mi passate il termine), non dobbiamo fare l'errore di volerlo incasellare sotto un'unica categoria, un titolo che abbia l'ambizione di contenerlo per intero. Non ha molto senso infatti chiedersi se sia nato prima lo scrittore, o prima il pittore, perché Filippini fu contemporaneamente scrittore, pittore, opinionista, uomo di radio e molte altre cose. A momenti alterni, uno di questi linguaggi ha magari prevalso sugli altri in maniera evidente, perché era, in quel particolare frangente biografico, il più adatto a rispondere alle sue pressanti esigenze comunicative; ma in nessuno di questi linguaggi Filippini si è mai identificato al cento per cento. Forse, il modo migliore per presentare l'estensione della sua versatilità, qualcosa che lo accomuna a personaggi della caratura di un Pasolini, di un Testori, di un Dürrenmatt, è lasciare che sia lui a raccontarcelo, come in questo ritratto, aneddotico e chissà se veramente sincero, scritto negli anni Cinquanta:

Un giorno venne da me un uomo e m'offrì d'accordarmi il pianoforte. Lavorando trasse alcuni accordi dai tasti, poi, inaspettatamente, eseguì un'intera sonata: mi piaceva già un poco meno. Mia moglie venne a dire che s'era guastato il lavabo. L'uomo andò di là e riparò il lavabo. Disse d'intendersi di tutte queste cose; poi mi chiese se a nessuno servissero lezioni d'inglese; e già gli balenava tra le mani un pendolo da raddomante...

– Fuori, mascalzone! – gli dissi con forza.

Mi sento un po' nei panni del mio visitatore, non per confessare di essere nato ad Arbedo il 20 giugno 1917, che ho studiato da maestro di scuola, quanto per il fatto che non saprei sottacervi ch'io dipingo qualche quadro, affreschi particolarmente; che scrivo dei libri [...]; che alla Radio di Lugano dirigo i servizi parlati; che m'occupo di critica, ho pubblicato [...] vari saggi in riviste ticinesi, svizzere ed estere; che... temo sempre che nella mia vita echeggi una voce formidabile:

– Fuori, mascalzone! –²

Anche i lettori che sono stati più indulgenti nei confronti della sua produzione letteraria, penso a Guido Calgari, non hanno mancato di sottolineare questa sua vulcanica e multiforme esigenza espressiva: «Felice Filippini è anzitutto un autodidatta, poi un lavoratore, poi un originale. La sicurezza amabile degli autodidatti ha per effetto ch'egli si occupi di tutto: dall'ellenismo alle “Rencontres” di Ginevra; dalla vita di Arbedo a un saggio su Rousseau [...]; da una commedia per la radio a una discussione di estetica musicale. Scriverebbe di teologia e di lingue ugro-finniche, se ne avesse occasione. [...] è protesato verso tutte le forme dell'espressione. [...] quel che conta, è che questo multiforme talento riesca egualmente bene in parecchie cose».³

Veniamo allora, più da presso, allo specifico della sua produzione letteraria, che si inaugura con il botto, vincendo la prima edizione di un concorso che ebbe vita breve ma grande prestigio, il Premio Lugano. Era il 1942 e in giuria siede il decano degli scrittori ticinesi, Francesco Chiesa, ma c'erano anche

² FELICE FILIPPINI, *Poesie*, Lugano, Giampiero Casagrande (“Biblioteca Letteraria Nord-Sud”), 2004, p. 5.

³ GUIDO CALGARI, *Storia delle quattro letterature della Svizzera*, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1958, p. 437.

Giovanni Battista Angioletti, Pino Bernasconi e Gianfranco Contini, tra i principali motori di quel rinnovamento culturale che ha interessato la società ticinese a partire dagli anni Quaranta. Se vogliamo fare due nomi, con una di quelle semplificazioni utili a ricordare un fenomeno, ma non forse a capirlo veramente fino in fondo, potremmo dire che quell'accelerazione improvvisa della cultura ticinese, favorita senz'altro dalla presenza di molti esuli italiani, si incarnò nelle giovani figure di Giorgio Orelli (per la poesia) e di Felice Filippini (per la prosa), non a caso i vincitori delle due prime – e uniche – edizioni del premio. Nel 1942 Filippini si presentò con un racconto lungo, quasi un romanzo, intitolato *Signore dei poveri morti*. Una storia triste, raccontata in modo insolito, e con toni piuttosto innovativi per l'epoca (molto poco religiosi, avrebbero scritto alcuni recensori di parte cattolica). Una storia vera, tra l'altro, perché dietro le vicende di Baciccia e Marcellino si celava un'esperienza vissuta da Filippini in prima persona, l'annegamento del fratello in giovanissima età, con tutti i contraccolpi che la famiglia si era ritrovata a gestire in seguito a quella improvvisa tragedia:

Il povero Dante era morto già da qualche tempo, e il padre diceva sempre: «un qualche giorno vedrete cosa faccio, cosa son capace di fare». La madre pensava che lui avesse l'intenzione di andarsi a gettar via, perciò implorava, povera donna, piangeva e pregava tutti i santi; ma una sera venne in chiaro quello che lui intendeva. Venne a casa, quella sera, con un fiasco di Montepulciano di due litri, nuovo; lo mise sulla tavola, si sedette in faccia al vino e tacque; tacque per un'ora e osservava il fiasco, concentrato, e biascicava intanto litanie colla bocca, beveva così quel suo altro vino, ma adagio; e qualche lagrima gli gocciolava sul naso.

Noi s'era come stupefatti, non si capiva cosa volesse dire, da parte del padre, quella pantomima: allora la madre mi mandò a chiamare un paio di zii, per precauzione, mi disse. Quando tornammo lui aveva appena finito di concentrarsi; e disse senza guardare nessuno «Donna, il cavaturaccioli e un bicchiere». La madre gli fornì quegli oggetti, non comprendendo ancora; poi capì che quello voleva ubriacarsi, e a mani congiunte lo pregò, come un Dio, di non farle questo torto; ma gli zii la rialzarono, loro, la tirarono per la veste «lascialo bere, se vuole» dissero, «che beva! in pace!». Il padre intanto beveva con un'aria di vendetta sul viso; ma si capiva che non gli piaceva, così fuori di pasto, il Montepulciano, lo si capiva dalla faccia disgustata che faceva. E gli zii che chiedevano:

«Come ti senti?». «Bene, grazie» rispondeva il padre (proprio così) «eh sì, lo sopporto io, il vino! Ce ne vorrebbe una tina per dimenticare il mio povero pic-

cino!». Questo diceva il padre, fermo sulla sedia come un sacerdote, e beveva bicchierotti di Montepulciano.

«L'hai dimenticato? Di', l'hai dimenticato?» facevano gli zii.

Il padre crollava la testa in silenzio e sospirava pesantemente, socchiudendo la bocca e si vedeva la lingua violetta che si muoveva anche nel silenzio, a vuoto. La madre lei palpitava all'ingiro, e ogni volta che il padre alzava il bicchiere alla bocca anche lei si alzava, povera donna; su e giù faceva, per l'ansia. Poi il padre s'è scosso, è saltato in piedi coll'aria prepotente, è salito sulla sedia, in bilico, per far vedere che non era ubriaco; e s'è messo a gridare. «O mondo!» urlava «terra e genti! Non l'ho ancora dimenticato, il povero Dante! L'è qui ancora tutto intiero sul cuore!», poi se n'andò sotto il tavolo, lui e la sedia; e l'hanno portato di sopra come un baule, in quattro. Non s'era fatto male, ma rimase a letto una settimana.⁴

INCONTRI

Non esiste consolazione, per il padre del piccolo Dante. La sua disperazione – di segno tutto maschile, quindi, se possibile, ancora più estrema – è addolcita appena dall'uso dell'ironia: la lenta marcia di avvicinamento a un'ubriacatura descritta in termini epici, la scena decisamente comica della caduta dalla sedia, il lieto fine (si fa per dire). Eppure quello che rimane nella memoria è la figura dignitosa di questo padre che beve, metaforicamente, la sua stessa sofferenza. E si noti come, dietro l'esempio dei romanzi di Elio Vittorini, nel passo non si facciano nomi, a parte il povero Dante: soltanto il «padre», la «madre», gli «zii». Sono figure archetipiche, valide sempre, come sempre è valida la riverenza di fronte a un dolore che non si sa spiegare né giustificare fino in fondo.

Mi pare che Filippini sia particolarmente abile nella descrizione di scene corali, tipiche di un mondo popolato di disperati, di poveracci, che lui osserva con una viva attenzione per i dettagli più minuti. Giovanni Orelli ha visto nella sua narrativa «una vena espressionista su un fondo neorealista»,⁵ ed è sicuramente così, per l'utilizzo di termini vernacolari, a imitazione del parlato, ma anche per l'andamento spigoloso della sua prosa, che non aiuta il lettore. Quello di Filippini è uno stile franto, che dipende forse da una predominanza dello sguardo

⁴ FELICE FILIPPINI, *Signore dei poveri morti*, a cura di Flavio Catenazzi, Locarno, Armando Dadò Editore, 2000, pp. 111-112.

⁵ *Svizzera italiana*, a cura di Giovanni Orelli, Brescia, Editrice La Scuola ("Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi"), 1986, pp. 184-185.

sulle strutture della lingua, dall'osservazione diretta di colori, forme, espressioni del volto, secondo un'abitudine più tipica di un pittore che di uno scrittore *tout court*.⁶ Anche per queste ragioni, prettamente stilistiche, le prose di Filippini non hanno sempre fatto l'unanimità: non sufficientemente pulite e rifinite per i puristi della letteratura, non abbastanza comunicative e popolari per i suoi stessi compagni di partito. Insomma, uno scrittore inevitabilmente scomodo e isolato, per ragioni di stile, di scelte, di contenuto.

Le fortune letterarie di Filippini non cambiano, anzi, se possibile peggiorano, con il secondo romanzo, *Ragno di sera*, scritto a partire dal 1945 e pubblicato cinque anni più tardi. Anche questo è un libro nato da una storia vera: la frana che nel 1928 ha interessato il Motto di Arbino, nella valle di Arbedo, tenendo con il fiato sospeso un intero paese. Da quella enorme frana nacque, lo sanno bene i pescatori, il laghetto di Orbellio. Filippini, all'epoca undicenne, nella stesura di *Ragno di sera* si serve probabilmente di memorie personali, ma le trasfigura in un romanzo corale che ha qualcosa dei *Malavoglia* di Verga, e qualcosa di decisamente suo:

L'ombra di Remo sulla porta. Avrebbe voluto rubare ogni cosa con la mente, tutto quel presepe scorato attorno al padre e alla madre che mangiavano saettando attorno sguardi ora mesti ora allarmati. (Conosceva e quasi ammirava la tecnica dei loro occhi. Nello stato di malumore in cui erano inesplicabilmente rovinati, i Gemma s'affidavano agli occhi quali strumenti delle volontà più esatte e quotidiane. Sapeva dagli occhi quando il padre volesse qualcosa. E la madre a correre alla credenza, ad aprirla, cavarne un piatto, un pane. Ma gli occhi del padre dicevano di no. Allora la madre tentava con altre cose fin che trovava quella giusta. Intanto l'uomo masticava distratto e smorto, con una bocca che pareva un bulldog e i nervi delle tempie che ballavano. Quando si trattava di bere fermava il braccio al mescitore con un lampo degli occhi. Anche al nascere di un amore parlano solo gli occhi, Remo pensava).⁷

⁶ Cfr. FLAVIO CATENAZZI, *Felice Filippini fra pittura e scrittura*, «Nuova Antologia», CXXXVIII, 2227 (luglio-settembre 2003), pp. 212-228.

⁷ FELICE FILIPPINI, *Ragno di sera*, Bellinzona, Salvioni, 1950, pp. 12-13 (e in ristampa anastatica, sempre presso l'editore Salvioni, nel 2000).

Di nuovo, dunque, un interno familiare. Non una scena eclatante come la colossale sbornia del padre di Dante, bensì una descrizione in presa diretta della quotidianità. Uso intenzionalmente il termine “presa diretta” perché l’andamento della narrazione ha un nonsoché di profondamente mimetico, di teatrale, se non addirittura di cinematografico: vediamo benissimo la madre «correre alla credenza, [...] aprirla, cavarne un piatto, un pane». In alcuni passi sembra addirittura un western: «Quando si trattava di bere fermava il braccio al mescitore con un lampo degli occhi». Può darsi che *Ragno di sera*, come è stato detto da più parti, sia un romanzo incompiuto, poco equilibrato nelle sue parti, un’opera sostanzialmente mancata. Rimane intatta però la grande capacità descrittiva di Filippini, l’occhio che schizza sulla carta, velocemente ma con efficacia, quello che ha saputo cogliere dalla realtà: «Disegnavo già in fasce», confessò egli stesso in un testo del 1952, «e disegnerò, anziché scriverlo, anche il mio testamento; così si può dire che disegnai quando scrissi dei libri».⁸

Uno scrittore che disegna. Ecco la vera essenza del Filippini narratore. Vorrei allora chiudere questa breve carrellata con la lettura di una delle sue poesie. Se ricordate da dove siamo partiti, non avrete difficoltà a individuare il destinatario di questi versi. Mi piace pensare però che sia pure, ancora una volta, una specie di autoritratto trasfigurato. Come ogni vero artista, Filippini ci parla di sé anche quando apparentemente si occupa di altro:

Ritratto di persona cara

La terra – è il verso di un poeta – è piena di madri morte.
 Quante volte ho voluto disegnare il profilo della mia –
 gran capo Sioux che ruminava amore e agonia.
 Preparavo pennelli e fogli di carta Fabriano
 ma poi suonava il telefono o c’erano altre donne.
 Lei si metteva lo scialle nuovo e improvvisava
 un maquillage patetico di limone e speranza.
 Mi chiama adesso il suo volto
 fiocco bianco dietro finestre d’ombra.⁹

⁸ Felice Filippini, in *Bianco e nero. Artisti ticinesi del 900*, Lugano, La Toppa – Edizioni d’Arte, 1952.

⁹ FILIPPINI, *Poesie*, p. 36.